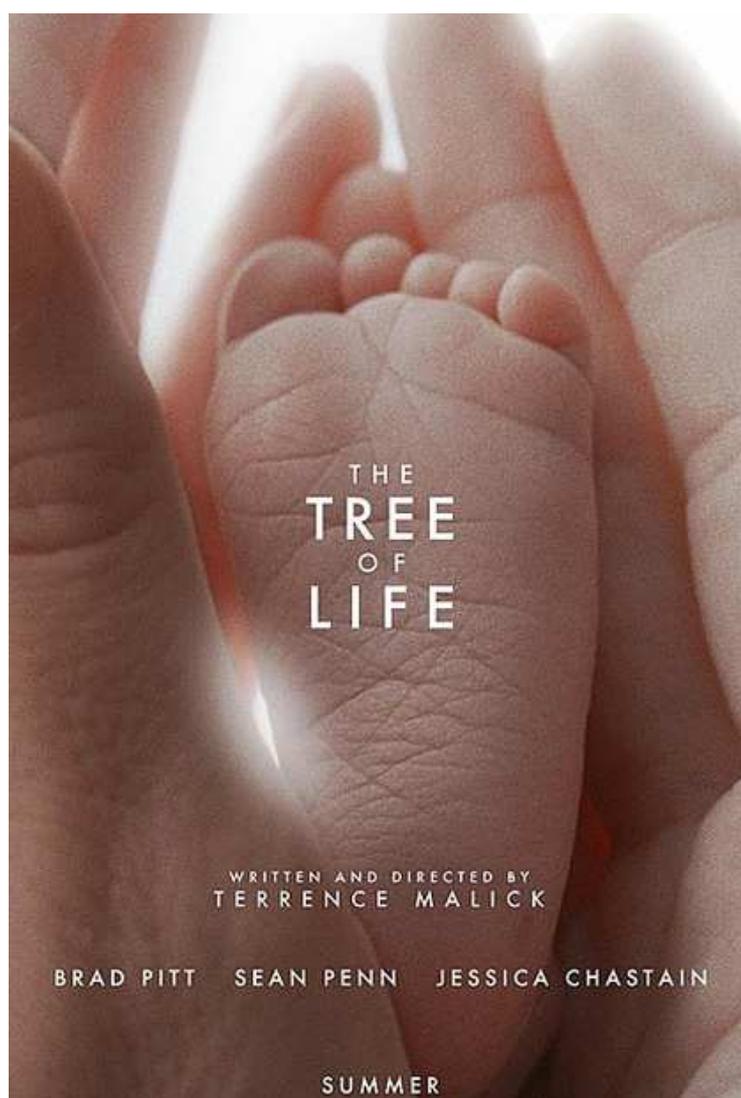


IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 12
N° LXXXi
28/03/2012



Profondo è il pozzo del passato.
Non si dovrebbe dire insondabile?

Thomas Mann, Giuseppe e i suoi fratelli

Fabio Secchi Frau, Mymovies.it

Uno dei più importanti registi e sceneggiatori americani viventi, nonostante la scarsa filmografia che compone la sua opera filmica.

Un autore dai contenuti duri e spietati, che presenta al grande pubblico ritratti di uomini in crisi con il loro tempo, con le loro convinzioni e con la società della quale fanno parte, ma che ha segnato l'arte cinematografica di una ritrovata poesia dal punto di vista visivo, meritandosi piogge di candidature all'Oscar.

Secondo alcune fonti sarebbe nato a Waco, in Texas, mentre altre vogliono che la sua casa nataia sia a Ottawa, in Illinois. Purtroppo, l'unico che può rispondere a questa semplice domanda è proprio lui, Terrence Malick. Ma Malick non risponderà mai, vista la sua enorme ritrosia verso i media, che lo hanno portato in tutti questi anni a proteggere la sua privacy.

Figlio di un impiegato in una compagnia petrolifera, di origine assira, Malick cresce a Bartlesville in Oklahoma e in Texas, dove lavora accanto a suo padre. Trasferitosi ad Austin, in Texas, si diploma alla St. Stephen's Episcopal School, dove si distinse anche come giocatore di football. Iscritto alla Harvard University, si appassiona alla filosofia, insegnatagli da Stanley Cavell.

Dopo essersi laureato con lode, nel 1965, passa alla Magdalen College di Oxford e alla Rhodes Scholar, sciocca il suo tutore Gilbert Ryle con una tesi sul concetto del mondo per Kierkegaard, Heidegger e Wittgenstein, che lo aiuta a laurearsi.

Nel 1969 grazie alla Northwestern University Press, pubblica alcune traduzioni di Heidegger. Partito per la Francia, diventa insegnante di filosofia fra il 1979 e il 1994 e torna sporadicamente negli Stati Uniti per lavorare come giornalista (molti dei suoi articoli compariranno in riviste come NEWSWEEK, THE NEW YORKER e LIFE). Dopo l'esperienza francese, continua a insegnare filosofia in America e più precisamente al Massachusetts Institute of Technology.

Il suo primo passo verso il cinema è il cortometraggio da lui diretto nel 1969

Lanton Mills con Warren Oates e Harry Dean Stanton. La storia è quella di due moderni cowboys che vogliono rapinare una banda. Notato dalla Paramount Pictures, viene invitato a scrivere qualche soggetto o qualche sceneggiatura. Malick accetta, ma non si limita a scrivere: vuole anche dirigere. La cosa non piace alla Paramount, così Malick rompe il contratto.

E, nel 1973, finanzia personalmente la sua opera prima: *La rabbia giovane*, un film indipendente interpretato da Martin Sheen e Sissy Spacek nei panni di una coppia degli anni Cinquanta travolta da un'ondata di criminalità. La pellicola colpisce la Warner Bros che ne acquista i diritti e la distribuisce in tutta l'America. La Warner, in fondo, comprende il vero significato culturale e sociale di quest'opera cinematografica che ben tratteggia quella che era la realtà provinciale, ma pur sempre urbana, degli squallidi e selvaggi States, fra boschetti, drammi, estese pianure e riflessioni profondissime sull'esistenza incapace di distinguere fra bene e male.

Nel 1978 arriva il suo secondo film, prodotto (stavolta) dalla Paramount Pictures che, evidentemente, ha molta più fiducia in lui. *I giorni del cielo*, con Richard Gere, è la storia di un melodrammatico triangolo amoroso che si consuma agli

inizi del XX secolo nelle lande del Texas. Il film, che è stato tenuto in post produzione per due anni durante i quali Malick e il suo staff hanno sperimentato anticonvenzionali tecniche di montaggio e voci fuoricampo, diventa un esempio di eleganza formale, fin troppo studiata e raffreddata, dove l'ambiguità dei sentimenti e dell'impatto emotivo si scontra con la natura e la sua doppiezza. Con qualche richiamo a temi biblici (*l'Eden*), coadiuvato dalle musiche di Ennio Morricone, il film di Malick diventa un primo emblema di stile che lo accompagnerà anche nei successivi film a seguire. Effuso e caldo, con una forte predilezione nella sceneggiatura per la letteratura e denotato da una fotografia e dal concetto che ogni immagine, ogni singola inquadratura che

(Continua a pagina 3)

comporre il film, è un prezioso effetto di comunicazione armoniosa. Per questo motivo Malick si aggiudica la Palma d'Oro come regista al Festival di Cannes e il David di Donatello per la migliore sceneggiatura straniera.

Quando però la Paramount decide di affidargli la regia di *The Elephant Man* (1980), lui non ci sta. Ha in mente solo una pellicola che lui intitola "Q" e che dovrebbe esplorare le origini della vita sulla Terra. E visto che in America, in campo cinematografico, non ha poi molto a cui pensare, parte per Parigi (dove, come già detto, insegnerà filosofia), scomparendo dagli obiettivi dei media. Durante questo tempo, però, non smette di scrivere sceneggiature (che chissà un giorno potranno anche diventare un film): "The English Speaker" che tratterebbe dell'analisi di Anna O. da parte di Josef Breuer; l'adattamento di "The Desert Rose" di Larry McMurtry e quello del libro di Walker Percy "The Moviegoer", ai quali si aggiungono anche un soggetto su Jerry Lee Lewis e la trasposizione teatrale della pellicola *L'intendente Sansho* (1954) diretta dal regista Kenji Mizoguchi sul grande schermo e da Andrzej Wajda sul palcoscenico. Nel frattempo, continua a lavorare al soggetto di "Q".

Trovatosi poi fra le mani il libro di James Jones (già autore del romanzo da cui fu tratto *Da qui all'eternità*) "La sottile linea rossa", capisce che ne deve assolutamente trarre un film, così torna in America e chiama all'appello alcuni dei più grandi divi di Hollywood: Sean Penn, James Caviezel, Nick Nolte, Elias Koteas, George Clooney e Ben Chaplin, desiderosi quanto mai di lavorare in uno dei suoi sporadici film. La sottile linea rossa, che vincerà l'Orso d'Oro a Berlino e sarà nominata all'Oscar per regia e sceneggiatura non originale, esplora veramente quella sottile linea rossa che, nel parlare comune statunitense, è quel punto di confine dove si sfiorano razionalità e follia, capacità di pensare e perdita di se stessi, visualizzando sentimenti, emozioni, immagini epiche e visionarie, situazioni di grande impatto e suggestione, tutte sostenute dal vigore e dalla passione che il rifiuto per la guerra, per l'atrocità degli scontri e della violenza crea in quei soldati

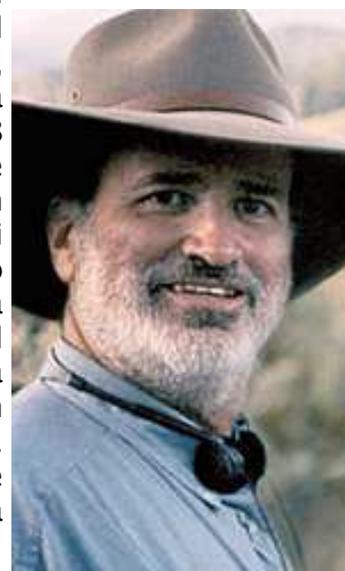
così esposti al Male.

Dopo questa pellicola civile, Steven Soderbergh gli propone di scrivere e dirigere una pellicola su Che Guevara, con Benicio del Toro come protagonista. Malick accetta e produce e scrive il fallimento della rivoluzione boliviana del Che, ma dopo un anno e mezzo, si ritira dal progetto e decide di dedicarsi a un nuovo film *The New World - Il nuovo mondo*, basato su un soggetto da lui scritto nel 1970 e che trattava della principessa Pocahontas della tribù dei Powhatan, la prima donna a sposare un colono inglese. È senza dubbio una delle love story cinematografiche più manichee che la storia del cinema abbia mai avuto. Purtroppo viene sottovalutato dalla critica, che forse ricorda con maggiore lucidità la versione disneyana della storia.

È nel 2011 che finalmente riesce a portare alla luce la sua ossessione: "Q" che però non si intitolerà così ma prenderà il più banale titolo di *The Tree of Life* (2011) con Brad Pitt e Sean Penn protagonisti di un dramma familiare usato come chiave di lettura per raccontare la cosmogenesi del nostro pianeta.

Come sceneggiatore, Malick ha firmato anche *Yellow 33* (1971) diretto da Jack Nicholson e *Per una manciata di soldi* (1972) con Paul Newman, ma figura anche come produttore del film *La locanda della felicità* (2000) di Zhang Yimou.

Come precedentemente scritto, Malick è un difensore della sua vita privata. Declina ogni richiesta di amicizia e non partecipa mai alle promozioni dei suoi film. È stato il marito di Jill Jakes, dalla quale ha divorziato nel 1978 e poi, dal 1985, è stato sposato con Michele Morette, i due però divorziano nel 1998 e la Morette muore nel luglio del 2008, a Parigi, per un cancro al pancreas. La sua terza moglie è Alexandra Wallace.





interessi comunicare per forza con nessuno, ma farlo innanzitutto per sé.

Testimone di una capacità rara di sapersi meravigliare, ha realizzato un film che non si può certo dire nuovo ma nel quale Terrence Malick si ripete come si ripropone il bambino nell'uomo adulto, per "essenza" vien da dire: ci si può vedere la

maniera o, meglio, ci si può vedere l'autore.

Del film si mormorava addirittura che avrebbe riscritto la storia del cinema e in un certo senso *The Tree of Life* fa anche questo, senza inventare nulla ma spaziando dall'uso di un montaggio emotivo da avanguardia del cinema degli esordi ad una sequenza curiosamente molto vicina al finale del recentissimo Clint Eastwood, *Hereafter*. Il confronto, però, scorretto ma tentatore, non si pone: la passeggiata di Malick in un'altra dimensione è potente e infantile come può esserlo solo il desiderio struggente che nutre il bambino di avere tutti nello stesso luogo, in un tempo che contenga magicamente il presente e ogni età della vita. Ecco allora che il film non sarà nuovo ma rinnova, ritrovando un'emozione primigenia, fondendo ricordo e speranza. L'ultimissima immagine non poteva che essere un ponte.

Malick guarda al mistero della vita con irriducibile e commovente meraviglia

Marianna Cappi, *Mymovies.it*

Texas, anni Cinquanta. Jack cresce tra un padre autoritario ed esigente e una madre dolce e protettiva. Stretto tra due modi dell'amore forti e diversi, diviso tra essi per tutta la vita, e costretto a dividerli con i due fratelli che vengono dopo di lui. Poi la tragedia, che moltiplica le domande di ciascuno. La vita, la morte, l'origine, la destinazione, la grazia di contro alla natura. L'albero della vita che è tutto questo, che è di tutte le religioni e anche darwiniano, l'albero che si può piantare e che sovrasta, che è simbolo e creatura, schema dell'universo e genealogia di una piccola famiglia degli Stati Uniti d'America, immagine e realtà.

L'attesa della nuova opera di uno degli sguardi più dotati e personali dell'arte cinematografica è ricompensata da un film tanto esteso, per la natura dei temi indagati, quanto essenziale. Popolato persino da frasi quasi fatte, che la genialità del regista riesce a spogliare di ogni banalità e a resuscitare al senso. Malick parla la sua lingua inimitabile, le cui frasi sono composte di immagini (tante, in quantità e qualità) e di parole (molte meno) in una combinazione unica, senza mai pontificare. Si ha più che mai l'impressione che con questo film, che parla a tutti, universalmente, non gli

SCHEDA TECNICA

Regia e sceneggiatura: Terrence Malick

fotografia: Emmanuel Lubezki

montaggio: Hank Corwin, Jay Rabinowitz, Daniel Rezende, Billy Weber, Mark Yoshikawa

interpreti: Brad Pitt, Sean Penn, Jessica Chastain, Hunter McCracken

produzione: River Road Entertainment, Planetari B Entertainment, Brace Cove Productions

distribuzione: Europacorp Distribution

origine: usa

durata: 138 minuti

L'albero della Vita

Di Salvatore Salviano Miceli,
CloseUp.it

Si ha sempre la sensazione, accostandosi ad uno qualunque dei cinque film di Terrence Malick, di compiere un furto. Tanto personali risultano le pellicole che cercare di tirarne fuori espressioni ed emozioni da consegnare ad una pagina bianca somiglia ad una intrusione nella psiche e nell'intimità del grande regista. È stato così sin dal suo straordinario esordio con *Badlands* per arrivare al non perfetto *New World*, passando per un capolavoro indimenticabile come *The Thin Red Line*. Con *The Tree of Life* questa sensazione si amplifica perché da subito immagini e musica sembrano essere un riflesso spontaneo e sincero non solo della poetica di Malick ma della sua più ampia concezione della vita e delle forze, la natura su tutte, che la governano. E la potenza evocativa così come l'organicità delle immagini è diromponente. La storia di una famiglia del ceto medio americano è solo una parentesi iscritta nella Storia immensamente più grande del cosmo. Assistiamo alla nascita dell'universo, alla formazione della crosta terrestre, all'apparizione dei primi organismi monocellulari poi evolutisi in dinosauri e alla nostra contemporaneità. Come fosse una continua danza fatta da e di elementi tra loro in continua opposizione, le immagini si compongono in giochi vorticosi di luce e di colori. L'uso del computer nella realizzazione di alcuni scenari è decisivo ma resta sempre assoggettato alle riprese naturali, dal vivo, a cui Malick non può rinunciare. Tutto assume quindi, pur nella più immaginifica consistenza, sapore di realtà. Così come perlopiù naturale è la luce catturata dalla

macchina da presa. La musica si meschia ai suoni organici della natura costruendo una colonna sonora potente, eco di quel *2001: A Space Odyssey* che resta più di un semplice riferimento nel film, fornendo quasi una direzione da seguire ed a cui ambire. In questo trionfo, anche doloroso (perché la natura è madre come "matrigna" e *The Thin Red Line* era in questo ancora più esplicativo), c'è spazio per la vita. Vita che da semplice aggregazione cellulare diviene uomo. Ecco allora la storia della famiglia O'Brien, del padre (Brad Pitt) severo e rabbioso ma capace anche di tenerezze e passione, della madre (Jessica Chastain), tramite umano cui Malick affida le virtù di grazia e bellezza, di Jack (interpretato adulto da Sean Penn) cui spetta il compito di fornire i flashback intorno a cui si costruisce l'intera vicenda. Di questa umanità, che lotta contro e nella natura, Malick si serve per dare rappresentazione delle continue illusioni di cui essa si nutre. L'Uomo, soprattutto nella figura paterna, finisce sconfitto due volte. Nella fede cieca e costrittiva che sembra venire meno alla morte di uno dei tre figli e nella disintegrazione del tipico sogno americano di colui che riesce a costruirsi da solo il proprio futuro affrancandosi da qualsiasi bisogno materiale. Un Jack ormai adulto, trasognato nella smarrita interpretazione di Penn, invaso dai suoi ricordi, ha come soluzione finale l'immergersi ancora una volta nella grande madre naturale. Solo allora, quando il suo tempo sarà trascorso, prenderà corpo la possibilità del ricongiungimento. E quello sarà il momento in cui il tempo cesserà di trascorrere e l'eternità potrà dirsi "finalmente" conquistata. In questa elegia sulla vita e sulla morte la spiritualità si esprime sotto forma di gioia e dolore, di nascita e dissoluzione. Se dovessimo dire in una frase cosa racconta *The Tree of Life* dovremmo forse usare termini quali Dio, amore, sofferenza, principio e fine. Racconta dell'uomo e del mondo che lo ospita. Un mondo che c'era prima e ci sarà anche dopo la sua fine. Lanciarsi in un giudizio è un esercizio quantomai soggettivo e, almeno in questo caso, assolutamente inutile. Il film di Malick si potrà odiare o amare, ritenerlo sbagliato o splendido e necessario. Di certo, possiede l'urgenza propria di ogni ricerca e il fascino inevitabile delle domande cui è impossibile fornire una univoca risposta. È l'opera più personale ed ambiziosa di un artista comunque unico e, cosa più importante, una esperienza che non si dimentica.





Rubare a Dio il suo segreto

Di Curzio Maltese, La Repubblica

L'opinione di chi scrive è che *The tree of life* sia il più straordinario dei film visti in concorso, ma anche un capolavoro contenuto e quasi imprigionato in una crisi mistica di arduo fascino. Nell'essenza del racconto centrale, il film è un Amarcord texano di rara poesia, una delle più potenti storie sulla famiglia raccontate al cinema in questi anni. Per quanto si sa della vita di Malick, cioè quasi nulla, dovrebbe essere autobiografica, visto che tratta dell'infanzia del piccolo Jack in una religiosissima famiglia di Waco, Texas, negli anni 50. Il ritorno alla famiglia come nucleo simbolico del mondo è il tema del cinema visto fin qui. Ma nessuno era mai riuscito come Malick ad allargare il simbolo a dismisura e allo stesso tempo a schiudere semplicemente la porta di una casa e di altre vite per fare entrare lo spettatore nell'intimo profondo di tutte le relazioni familiari, il rapporto col padre, l'amore materno, la fratellanza. Quando l'arte è capace di tanto, bisogna smettere perfino di parlare di cinema o musica o pittura: diventa un'esperienza di vita.

La piccola famiglia O'Brien di Waco, colpita dal lutto insuperabile della perdita di un figlio, diventa non solo il centro di una società, del mondo, ma del cosmo intero. Il racconto delle giornate e dei momenti più anodini, i giochi di

ragazzi, i litigi e i baci, le punizioni del padre e le carezze materne, perfino un sasso lanciato in uno stagno o un bagno nel fiume, tutto questo suona a un tempo più reale del reale, evocativo dell'infanzia di ciascuno di noi, e più metaforico di qualsiasi sogno visionario. Il conflitto fra un autoritario padre e una madre d'infinita dolcezza dà vita a scene di soverchiante potenza visiva e in parallelo incarna la lotta eterna fra Natura e Grazia, egoismo e amore. Senza mai scendere nell'univocità del Bene contro Male, ma con uno sguardo carico di una pietas d'altri tempi, anzi d'altre ere. Qui si dispiega il genio dell'autore della Sottile linea rossa. Oltre alle grandiose interpretazioni, nell'ordine, della star più sottovalutata dalla critica mondiale, un memorabile Brad Pitt (il padre), della splendida rivelazione Jessica Chastain (la madre), della geniale Fiona Shaw (la nonna) e del solito grande Sean Penn (Jack adulto). Ma la mano del regista riesce a fondere alla perfezione le star con un cast di dilettoni, come i maestri del neorealismo.

Dove è più difficile avventurarsi è nel prologo e nell'epilogo filosofico-scientifico-religiosi, che avvolge la piccola grande vicenda degli O'Brien in una parabola di miliardi di anni, dal Big Bang alla futura morte del pianeta, passando per i dinosauri. Vi si ammira l'erudizione di Malick,

LA REALTÀ SI FORMA SOLTANTO
NELLA MEMORIA.

MARCEL PROUST

dalla laurea ad Harvard, alle traduzioni di Heidegger, agli ultimi anni trascorsi a discutere di universi paralleli con i maggiori astrofisici del mondo. Ora, sarebbe sciocco dividere il giudizio in due. La parte cosmogonica è funzionale alla narrazione, ne inquadra il senso e il valore d'insegnamento etico sull'importanza dei sentimenti. A parte questo, contempla una bellezza cinematografica senza eguali nel cinema dai tempi di Kubrick. Ma se non si è raggiunta l'invidiabile fede superiore dell'autore, risulta lontana e fredda come una galassia. Troppo perfetta.

Il rischio di Malick è la sindrome dell'opera perfetta, raccontata dal genio di Balzac ne Il capolavoro sconosciuto. Ricordate? Un genio dipinge un ritratto perfetto agli occhi di tutti, ma non ai propri. Nel tentativo di creare un'opera definitiva, di «rubare a Dio il suo segreto», s'isola dal mondo, ritoccando ogni giorno il capolavoro. Quando, dopo dieci anni, lo mostra a un altro pittore si rende conto d'aver ridotto l'opera a una caotica selva di segni. Nessun genio, neppure Malick, può «rubare i segreti di Dio». Ma è anche vero che il racconto di Balzac anticipava di quasi un secolo le avanguardie pittoriche del XX secolo. Chissà se i nostri figli guarderanno a *The tree of life* come al primo vero film del nuovo millennio.

Il presente viene sempre dopo l'avvenire. L'avvenire è l'origine della storia. Storico è l'avvenire, quel che viene posto nella volontà, nell'attesa. L'inizio è ancora.

Non è alle nostre spalle, come un evento da lungo tempo passato, ma ci sta di fronte, davanti a noi.

L'inizio, in quanto è ciò che vi è di più grande, precede tutto ciò che è sul punto di accadere

e così è già passato oltre di noi, al di sopra di noi.

Martin Heidegger,

Lezioni del semestre invernale 1937-38



I cinema sinfonico di Malick

Di Roberto Escobar,
L'Espresso

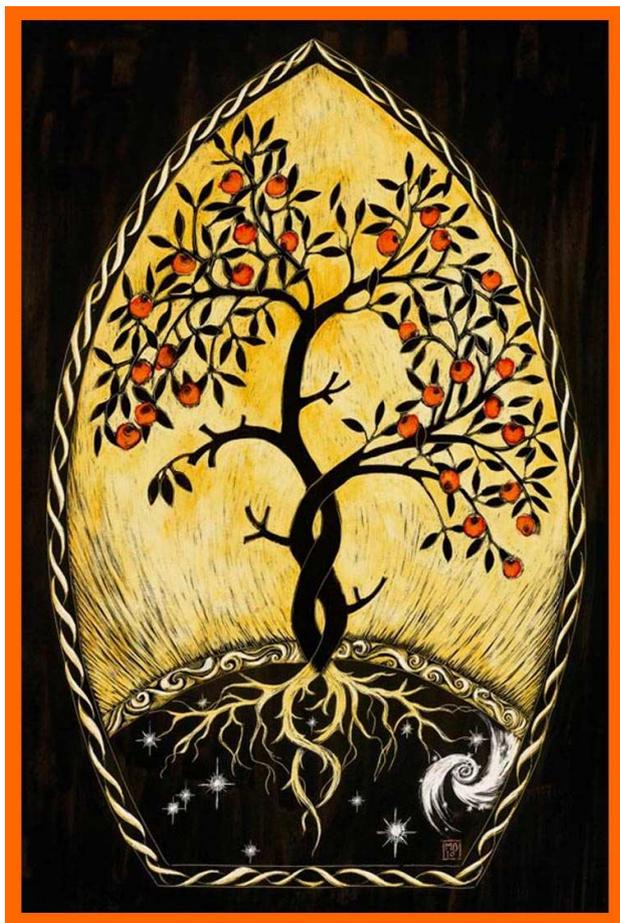
Lo si vede come si ascolta una sinfonia, "The Tree of Life" (Usa, 2011, 138'): senza fretta, abbandonandosi ai suoi movimenti e al tema che più volte torna. Il dolore contraddice l'illusione umana, molto umana che quel che esiste abbia un senso e un ordine: questo sembra il tema del film scritto e girato da Terrence Malick. Appunto il dolore segna la memoria di Jack (Sean Penn). Ormai cinquantenne, in lui continua a vivere l'immagine di un fratello morto a 19 anni. Dal ricordo di quella morte inizia il racconto di Malick, e insieme dal ricordo che Jack ha del dolore di una madre dolcissima (Jessica Chastain) e dei rimorsi di un padre amoroso, ma chiuso e duro (Brad Pitt). Come il Giobbe biblico, Jack sa che l'arbitrio del caso - comunque lo si chiami, forse anche dio - spesso ricompensa i malvagi con la felicità e punisce i buoni con la sofferenza. Tutto quello che un uomo o una donna hanno, magari un figlio o un fratello, all'improvviso può essere loro tolto. Quando accade, il mondo sprofonda in un abisso di irrilevanza, senza forma né relazioni. Così è per Jack ancora adesso. Così è stato per sua madre tanti anni prima. Nel loro abisso scende il film. Quello che cerca è un rinnovato inizio di ordine e senso umano, tanto nell'infinitamente grande delle galassie, quanto nell'infinitamente piccolo della materia pulsante. Con fatica e passione, aiutata dal computer, la macchina da presa torna ad attraversare la nascita cosmica e terrestre della vita. E con fatica e passione, in una sorta di darwinismo immaginario e immaginifico, sullo schermo ricostruisce prima coerenza biologica e rapporti di senso, poi carnalità calda e affetti, slanci e incomprensioni, felicità e angosce. Come e prima che sullo schermo,

la ricerca di questo nuovo inizio, al di là del buio, si muove nella memoria di Jack, nutrendosi di frammenti doloranti di passato che si intrecciano e si sovrappongono, si negano e si confermano. "The Tree of Life" è un viaggio con gli occhi attraverso illusioni e disillusioni. Ed è anche un viaggio coraggioso e vitale, che si colora di simpatia per ciò che è umano. Alla fine, non conta quello che l'arbitrio di Dio - o del caso - dispone della nostra felicità o della nostra sofferenza. Conta invece la nostra capacità di rimanere aperti al mondo, in attesa di qualcosa che si può chiamare grazia, ma anche spirito di leggerezza e curiosità per la vita. Queste cose grandi dà il cinema sinfonico di Malick, e in cambio ci chiede ascolto e abbandono



Il Mosaico

Di Elisa Battistini, *Il Fatto Quotidiano*



Palma d'Oro 2011. Il quinto film del misterioso Terrence Malick è la sua opera più ambiziosa. Fin dal titolo, *The tree of life*. L'albero della vita. Per mostrarcelo, il regista de *La sottile linea rossa* costruisce una sinfonia in tre movimenti con ouverture.

Inizio: vengono messe in scena le tessere di un mosaico di cui non conosciamo ancora la totalità. America anni Cinquanta. Una famiglia: madre, padre, tre figli. La madre ricorda il supremo insegnamento: da piccola le hanno detto che esiste la Natura che è violenta e vive solo per dominare, e poi c'è la Grazia che invece è la via dell'obbedienza e del sacrificio. La via del bene. Altalene. Vialetti puliti, bambini che giocano. Poi la morte di uno dei tre figli.

Poi compare Sean Penn. Non siamo più negli anni Cinquanta. Ma nei 2000. Architetture gelide, trasparenze perfette al posto di quella piccola casetta texana da cui proviene. È il maggiore dei figli di quella famiglia. Ricorda la morte del fratello. Non l'ha mai veramente superata. L'ha solo negata. Primo movimento: l'origine del mondo e della vita. Esplosioni cosmiche. Ci sono i pesci nel mare e la fusione cellulare. Arrivano i dinosauri.

Secondo movimento: le relazioni di quella famiglia. È la parte riuscita del film. Si torna nella casetta di Waco.

Scopriamo una moglie dolcissima. Un marito (Brad Pitt) autoritario. I figli adorano lei e odiano lui. Almeno fino all'adolescenza. Il più grande pensa che suo padre sia falso, perché intima loro di non fare tutto quello che lui fa. Ma sente già che la madre è solo l'ombra di ciò a cui lui appartiene essenzialmente. Dice al padre: "Io non sono come lei, sono come te". Non assomiglio alla mamma. Che si fa trattare come uno straccio. Infatti lei sopporta. Tollera. Stende i panni. Bianchi. Sventolano. Lei sa. Sopporta. Possiede la Grazia. Finché arriva l'incrinatura. La fine dell'età dell'oro americana: licenziamento di lui, addio alla casa di Waco. Poi la morte che sappiamo.

Ultimo movimento: ritorno al presente. Ritorno a Sean Penn. Che avevamo lasciato appeso a chiedersi "Chi sei? Dove sei?". Perché mi hai abbandonato? Per chiudere il cerchio e il film, Malick fa oltrepassare a Penn la porta della vita e della morte. Dopo c'è il mare dell'eternità. Dove ritrova tutti. Mamma, papà, fratello morto. Sereni. Fine.

Eternata in una visione metafisica immobile, la famiglia americana anni Cinquanta è, evidentemente, il punto più prossimo alla verità che il regista possa immaginare. Fosse autobiografico e intimo (Malick è del 1943), nulla da dire. Ma farne una cosmogonia, sull'infanzia del regista, pare troppo. Anche perché, in questo film, il divenire – dai dinosauri a oggi – è apparenza. La Storia non conta. Non c'è differenza. Non è contemplata. E l'epoca in cui le donne ben vestite lavavano i piatti, i mariti andavano a lavorare e in famiglia avevano il pugno di ferro corrisponde alle nozze tra Natura e Grazia. Nozze crudeli, sia chiaro. Ma così è e così deve essere.

Poi tutto cambia. Ma, purtroppo, non significa nulla. Il dramma di questo film, infatti, è che Sean Penn, il figlio cresciuto, risolva con un' metafora il conflitto del lutto, della fine, del cambiamento. Con frasi poetiche, immagini mistiche. Sarebbe bello saperne di più, di questo figlio divenuto adulto. Sapere che famiglia ha. Se l'eternità della Grazia e della Natura si ritrovi in qualche modo (e in che modo) nella realtà della sua vita. Se c'è una psiche e come è cambiata. Troppo facile risolvere tutto con i simboli. Con un enorme videoclip di immagini perfette, voci fuori campo (lamentose) che interrogano l'Essere. E non è tanto interessante vedere l'origine del mondo se non si spiega come finisce il conflitto interiore del protagonista. Malick non ce lo mostra. E così facendo eterna, tra una reminiscenza di 2001 e un finale alla Otto e mezzo ma triste, l'America conservatrice come entità metafisica.

Inoltre: il film parte con la morte di un figlio. E si conclude con l'accettazione della morte. Nel mezzo non c'è nessun senso dell'umano. E così sia. L'interpretazione della vicenda terrena, della sua sofferenza, è violenta perché assente. Giobbe urlava il suo dolore. Neppure la Bibbia risolve il mistero dell'ingiustizia con un lieto fine che, per come è girato qui, sembra oltre tutto lo spot di un marchio di moda. La Bibbia comprende la disperazione dell'uomo. Malick chiude tutto con una metafora. La libertà espressiva si riduce in una sequenza di musiche e lirismi, a un gioco di associazioni per cui non vale la pena scomodare Stan Brakhage. Figuriamoci Kubrick.

Li portò in tavola la caffettiera grigia smaltata, riempì le tazze e sedette. Si scaldò la palma della mano contro il fianco rotondo della sua tazza. A un tratto si mise a ridere. "Mi avete dato un sacco di noie, signor Hamilton, e avete disturbato la tranquillità della Cina."

"Che cosa intendete dire, Li?"

"Mi sembra di avervelo già detto" disse Li. "Ma forse me lo son solo immaginato e intendevo raccontarvelo. Comunque è una storia divertente."

"La voglio sentire" disse Samuel e guardò Adam. "Voi non la volete sentire, Adam? Vi state alzando di nuovo tra le nuvole?"

"Ci stavo pensando" disse Adam. "E' buffo, è una specie di eccitazione che mi prende."

"E' bene" disse Samuel. "Forse è la miglior cosa tra tutte quelle che possono capitare a un essere umano. Sentiamo la vostra storia, Li."

Il cinese si toccò il collo e sorrise. "Mi domando se mi abituerò mai a non avere il codino" disse. "Credo che mi servisse più di quanto non me ne accorgessi. Dunque, la storia. Vi dissi, signor Hamilton, che stavo diventando sempre più cinese. Vi succede mai di diventare più irlandese?"

"E' una cosa che va e viene" disse Samuel.

"Vi ricordate quando ci leggevate i sedici versetti del quarto capitolo della Genesi e poi ne discutevamo?"

"Me ne ricordo benissimo. E' roba di parecchio tempo fa."

"Quasi dieci anni" disse Li. "Bene, la storia mi fece una grande impressione e me ne sono impadronito parola per parola. Più ci pensavo sopra, e più mi pareva profonda. Poi confrontai tutte le traduzioni che abbiamo, ed eran tutte molto vicine. Solo un punto mi lasciava perplesso. La versione del Re Giacomo dice così: è il punto in cui Geova ha chiesto a Caino perchè sia sdegnato. Geova dice: "Non è egli vero che se farai bene avrai bene; e se farai male, il peccato sarà subito alla tua porta? Ma sotto di te sarà il desiderio di esso, e tu avrai modo di dominarlo". E' quel "avrà modo" che mi ha colpito, perchè era una promessa che Caino avrebbe vinto il peccato."

Samuel annuì. "E i suoi figli non lo fecero" disse.

Li sorbiva il suo caffè. "Poi mi sono procurato una copia della Bibbia americana. Era nuova, fiammante, allora, e questo passo era molto diverso. Dice: "Abbi la signoria sopra di lui". Dunque è molto diverso. Questa non è una promessa, è un ordine. E io cominciai a ruminarci sopra. Mi chiedevo quale potesse essere la parola originale dello scrittore originale e come fossero potute venir fuori traduzioni così diverse."

Samuel appoggiò le mani sulla tavola a palma in giù e si chinò in avanti, e gli tornò negli occhi quella antica luce giovanile. "Li" disse "non mi dite che avete studiato l'ebraico."

Li disse: "Invece lo dirò. Ed è una storia abbastanza lunga. volete un sorso di *ng-ka-py*?"

"Sarebbe quella bevanda che sa di mele marce?"

"Sì. Parlo meglio quando ne ho bevuto."

"E io forse riesco a stare meglio a sentire" disse Samuel.

Mentre Li andava in cucina Samuel chiese ad Adam: "Ne sapevate nulla di questa storia?"

"No" disse Adam. "Non me ne ha mai parlato o forse non lo stavo a sentire."

Li ritornò con la sua bottiglia di coccio e tre tazzine di porcellana così sottile e delicata che lasciavan trasparire la luce. "Bere alla cinese" disse, e versò il liquore che era quasi nero. "C'è molto assenzio dentro. Questa sì che è roba da bere" disse. "A berne parecchia fa lo stesso effetto dell' assenzio puro."

Samuel ne sorbì un po'. "Voglio sapere perchè la cosa vi interessava tanto" disse.

"Be', mi sembrava che l' uomo che aveva potuto concepire una storia così grande avrebbe dovuto sapere bene cosa voleva dire e non ci sarebbero dovute essere confusioni nel suo modo di esprimersi."

"Voi dite "l' uomo" ma non pensate che questo è un libro divino scritto dal dito di Dio intinto nell' inchiostro?"

"Io credo che la mente che ha potuto pensare questa storia sia una mente curiosamente divina: Ne abbiamo avuta qualcuna anche in Cina."

"Volevo solamente sapere" disse Samuel. "Comunque non siete un presbiteriano."

"Vi dicevo che stavo diventando sempre più cinese. Be', per continuare andai a San Francisco al quartier generale della nostra associazione di famiglia. Sapete di cosa si tratta? Le nostre grandi famiglie hanno centri dove ogni membro può dare aiuto o riceverne. La famiglia Li è molto grande, si cura lei stessa di tutte le sue cose."

"Ne ho sentito parlare" disse Samuel.

"Vuol dire di quella lotta con l' accetta per quella ragazza schiava?"

"Credo di sì."

"E' una cosa un po' differente, però" disse Li. "Andai là perchè nella nostra famiglia ci son molti venerati signori che sono grandi studiosi. Sono pensatori di precisione. C'è chi passa molti anni a meditare su una frase del dotto che voi chiamate Confucio. Pensavo che ci fossero esperti d' interpretazione che potessero darmi consigli."

"Sono bravi vecchi. Il pomeriggio fumano le loro due pipe di oppio e questo dà loro riposo e aguzza loro l' ingegno, e la notte il loro spirito è in una forma meravigliosa. Credo che nessun altro sia mai stato in grado di usar bene l' oppio."

Li tuffò la lingua nel liquore nero. "Sottoposi loro rispettosamente il mio problema, lessi la storia e dissi la mia interpretazione. La notte seguente si riunirono quattro di loro e mi chiamarono. Discutemmo la storia tutta la notte."

Li rise. "Credo sia buffo" continuò. "So che non avrei osato dirlo a molte persone. Ve li immaginate quattro vecchi signori, il più giovane ora ha novant' anni, che si mettono a studiare l' ebraico? Chiamarono un dotto rabbino. Si misero a studiare come se fossero stati bambini. Libri d' esercizi, grammatica, fraseologia, frasi semplici. Dovreste vedere l' ebraico scritto con un pennellino e l' inchiostro di china! Il senso da destra a sinistra non li imbarazzava come succedrebbe a voi perchè noi scriviamo

dal sotto in su, e poi non si contentavano mai! Andarono fino in fondo alla questione:"

"E voi?" disse Samuel.

"Andavo di pari passo con loro meravigliandomi della bellezza dei loro superbi e limpidi cervelli. Cominciai ad amare la mia razza, e per la prima volta volli essere un cinese. Ogni due settimane andavo da loro per un convegno, e qui nella mia stanza coprivo pagine e pagine di scrittura. Comprai tutti i vocabolari ebraici conosciuti. Ma quei vecchi signori eran sempre più avanti di me. Non ci volle molto perché sopravanzassero anche il nostro rabbino; lui si portò un collega. Signor Hamilton, avreste dovuto passar con noi qualcuna di quelle notti di discussioni. Le domande, le analisi, oh, quel bel pensiero... quel bel modo di pensare!

Dopo due anni sentimmo di poterci accostare ai famosi sedici versetti del quarto capitolo della Genesi. Anche i miei vecchi signori avvertivano che quelle parole erano importantissime: <<avrai>> e <<abbi>>. E questo fu l'oro che noi scavammo: <<Tu puoi>>. <<Tu puoi avere la signoria sopra il peccato.>> I vecchi signori sorrisero e annuirono e capirono che gli anni erano stati spesi bene. La cosa li aveva fatti uscire dal loro guscio, quei cinesi, e ora stanno studiando il greco."

Samuel disse: "E' una storia fantastica. Ho cercato di seguirvi eppure ho perso qualche cosa. Perché questa parola è così importante?"

La mano di Li tremava mentre riempiva le sottili tazzine. Bevve la sua d' un fiato. "Ma non vedete?" esclamò. "La traduzione americana della Bibbia *ordina* agli uomini di trionfare sul peccato, e il peccato si può chiamare ignoranza. La traduzione del Re Giacomo fa una promessa con quel <<tu avrai>>, intendendo che gli uomini trionferanno sicuramente del peccato. Ma la parola ebraica, la parola *timshel* – tu puoi – implica una scelta. Potrebbe essere la parola più importante del mondo. Significa che la via è aperta. Rimette tutto all' uomo. Perché se <<tu puoi>>, è anche vero che <<tu non puoi>>. Non vedete?"

"Sì, lo vedo. Vedo benissimo. Ma voi non credete che questa sia legge divina. Perché ne sentite l' importanza?"

"Ah!" disse Li. "Era molto che volevo dirvelo. Anzi ho previsto le vostre domande e mi sono ben preparato. Ogni opera che abbia influenzato il pensiero e la vita d' innumerevoli persone è importante. Orbene, ci sono molti milioni nelle loro sette e nelle loro chiese che sentono l' ordine: <<Abbi>>, e accentuano il fattore obbedienza. E ci sono milioni, anche, anche più di quegli altri, che avvertono un senso di predestinazione in <<tu avrai>>. Niente di quanto possano fare può influire su quello che sarà. Invece, <<tu puoi>>! Diamine, questo sì che fa grande un uomo e gli dà la statura degli dèi, perché, nella sua debolezza e nella sua bassezza e dopo l' assassinio del fratello, tutt' ora egli ha la grande scelta. Può scegliere la sua strada, percorrerla lottando, e vincere." La voce di Li era un canto trionfale.

Adam disse: "Ci credete, Li?"

"Sì, senz' altro. E' facile per pigrizia o per debolezza gettarsi in grembo alla divinità e dire: <<Non potevo farci nulla, la via era prestabilita.>>. Ma pensate alla gloria della scelta! E' questo che fa di voi un uomo. Un gatto non ha scelta, un' ape è costretta a fare il miele. Qui non c' è spiritualità. Lo sapete che quei vecchi signori che stavano per morire tranquillamente sono ora talmente interessati che non vogliono più morire?"

Adam disse: "Volete dire che quei cinesi credono nel Vecchio Testamento?"

Li disse: "Quei vecchi credono a una storia vera e ne riconoscono una a prima vista. Sono critici della verità. Sanno che questi sedici versetti sono una storia dell' umanità di qualsiasi epoca, civiltà o razza. Non credono che un uomo scriva quindici versetti e tre quarti di verità e mentisca con un solo verbo. Confucio insegna agli uomini come si deve vivere per avere vite buone e ben riuscite. Ma questa... questa è una scala per arrampicarsi fino alle stelle". Gli brillavano gli occhi. "E non la potete perdere mai. Taglia le gambe a tutta la debolezza e la vigliaccheria e la pigrizia di questo mondo."

Adam disse: "Non capisco come abbiate potuto far da cucina e tirar su i ragazzi e occuparvi di me e fare anche tutto questo".

"Nemmeno io" disse Li. "Ma mi faccio le mie due pipate il pomeriggio, né una più né una meno, come quei vegliardi. E sento di essere un uomo. E sento che un uomo è una cosa importantissima, forse più importante di una stella. Questa non è

teologia. Non ho nessuna inclinazione per gli dèi. Ma c' è in me un nuovo amore per quel fulgido strumento che è l' anima umana. E' una cosa splendida e unica nell' universo. E' sempre assalita e mai distrutta perché <<tu puoi>>."

John Steinbeck
La Valle dell' Eden

